

ORE D'ANGOSCIA PER IL PRESULE

di Anna Cecchini
e Mauro Zucchelli

LIVORNO. Nient'altro che un filino — tenue, tenuissimo, più d'una riga al lapis — tiene aggrappato all'Aldiqua monsignor Alberto Ablondi, 86 anni, vescovo della nostra città per trent'anni (ma anche numero due della Conferenza episcopale, membro del Pontificio consiglio per l'Unità dei cristiani ed ex vicepresidente mondiale delle Società bibliche). Aggrappato con una tenacia che ha del sorprendente, soprattutto in un corpo stremato dal morbo di Parkinson, indebolito da un'estate difficile, colpito ora da un doppio infarto con blocco renale.

Eppure il corpo dell'anziano prelato nella serata di martedì aveva perfino ripreso a respirare autonomamente: ieri mattina però è stato indispensabile tornare a collegare i polmoni alle apparecchiature, dopo un altro infarto.

IL BOLLETTINO ASL

Macchine o no, nessuno si fa illusioni: il corpo non si arrende ma non si avvertono più reazioni volontarie. Neanche una sorta di gioco-test di reattività delle mani con cui in passato, nei momenti più difficili, ha comunicato con chi lo accudisce.

La conferma arriva dal bollettino medico Asl delle 11,49: le condizioni cliniche «permangono ancora molto gravi», i parametri delle funzioni vitali sono «monitorati di continuo» e per ora «si mantengono stabili» ma «persiste lo stato di non-coscienza».

«Ho toccato con mano l'affetto della città per monsignor Ablondi: è tutta lì attorno a quel lettino d'ospedale», dice il vescovo Simone Giusti uscendo dalla stanza del reparto di terapia intensiva in cui il prelato ottantaseienne è ricoverato. «Nel tragitto per arrivare fin qui sono stato fermato da tanta gente che mi hanno chiesto di Ablondi. C'è chi mi ha detto che prega per lui e chi magari non va in chiesa da anni: molti con gli occhi umidi e un nodo di commozione in gola. Ecco, si capisce che gli vogliono un gran bene: come un paesone intorno al suo parroco. Di più: come una famiglia intorno al padre».

CHIAMA IL VATICANO

Ma il nome di Ablondi ha richiamato l'attenzione anche dai collaboratori di papa Ratzinger, spiega il vescovo: «Il Vaticano ha chiamato per avere notizie delle condizioni di monsignor Ablondi». A telefonare è stato il segretariato del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, una sorta di ministero della Santa Sede, che fino a pochi mesi fa era guidato dal cardinal Walter Kasper, amico personale di Ablondi. Qualcosa del genere — conferma il vescovo — ha riguardato anche l'Alleanza Biblica Universale, della quale Ablondi è stato presidente internazionale.

Giusti ha visto Ablondi «in condizioni veramente gravi ma il corpo ha una fibra molto



PENTAFOTO

Ha telefonato anche il Vaticano

Il vescovo: sento l'affetto dei livornesi in ansia per Ablondi come per un padre

forte». Poi aggiunge: «Noi cristiani non chiudiamo davvero le porte ai miracoli, la speranza è l'ultima a morire».

Da Palazzo Madama ha chiesto notizie di Ablondi anche il vicepresidente del Senato, l'ex ministro Vannino Chiti.

Sono tutti lì, gli amici più stretti che hanno conosciuto monsignor Ablondi come uomo oltre che come rappresentante della Chiesa. Nella sala di attesa del reparto 15, la rianimazione dell'ospedale cittadino, stanno in silenzio, fermi su quelle sedie di plastica nera che formano un cerchio lungo il perimetro della piccola stanza.

Fuori, in sala di attesa, c'è la sua famiglia, quella comunità silenziosa che con l'anziano prelato ha condiviso la vita di tutti i giorni.

IN ATTESA DI NOTIZIE

Ci sono gli amici di sempre. Che conoscono la gravità dello stato di salute di monsignore e sospirano, pensando a quanto l'anziano prelato abbia significato nell'esistenza di ognuno di loro.

ABLONDI.

In alto: in sinagoga col rabbino Kalon. A destra: durante una intervista. In basso: mentre presenta il suo ultimo libro

È ancora non cosciente, le condizioni restano gravissime e i parametri vitali sono stabili

In prima linea ci sono Isham e suor Cyriaca, i due assistenti che da anni si prendono cura di monsignor Ablondi. Stanno lì, a capo chino immobili davanti alla porta. E aspettano notizie. Sono entrati a vedere "monsignore" solo una volta, martedì pomeriggio per il momento del passo.

Ogni tanto gli amici di sempre rompono la pesantezza del silenzio ricordando un flash di quel vescovo arrivato nel '66 a Livorno per aiutare monsignor Guano.



PENTAFOTO

C'è l'uomo di mezza età che sorride pensando alle tante giornate di Pasqua con Ablondi: era lui, il vescovo che, più dei bambini presenti, ha sempre amato rompere con forza le uova di cioccolato.

OLTRE LA PORTA GRIGIA

Pian piano riaffiorano le immagini dal passato e con loro il valore profondo di quell'uomo che lotta tra la vita e la morte oltre la porta di ferro grigio. Una ragazza trentenne pensa a quando era bambina,

a quanto fosse divertente e formativo avere a che fare con il vescovo Ablondi, che per lei, figlia di amici di famiglia, a quel tempo era solo un signore simpatico e sorridente davanti alle "marachelle" dei più piccoli. Un signore con cui ha continuato a confrontarsi e dialogare da adulta.

LE PAROLE DI TUROLDO

Qualcuno ricorda i versi di frate Davide Maria Turoldo, che nell'ultimo libro Ablondi riprende nel dialogo sulla morte con la cugina Maria Teresa, malata terminale. «E venga pure. Ma facciamo l'accordo», dice il religioso-poeta a tu per tu con Dio, in un colloquio burbero e senza sconti, in cui gli propone un patto. Accetta con fatica il tramonto della vita ma a condizione di non rinunciare a «esser "coscienza" / terra che pensa e ama e adora, / poiché senza, nulla vi è / che abbia un senso, / nulla dell'intera creazione». Per finire poi: «Altro non chiedo. Ora / che l'accordo è fatto, suppongo, / venga pure! Anche se / continueremo a lottare, / mio Signore». Li ha scritti nell'83 con il tumore al pancreas che lo divorava. Adesso è come se questi versi li dicesse Ablondi non più con la bocca rinchiusa ma con il corpo sfinito.

I GIOVANI DELLE PARROCCHIE

E adesso i suoi ragazzi lo "accompagnano" con Facebook

LIVORNO. Così come su Facebook ha volato la chiamata a raccolta per la veglia di preghiera al Rosario, sul social network più conosciuto è nato un gruppo intitolato "Quattro passi con Alberto Ablondi". Serve a «condividere messaggi, pensieri, ricordi e testimonianze» ma anche a esprimere («in questo momento delicato della sua vita») «vicinanza, gratitudine e affetto» a quello che tutti chiamano semplicemente



PENTAFOTO

Vescovo Alberto: così — spiegano — da «continuare a camminare con lui in quel dialogo mai interrotto» e «sostenerlo nel suo arrivare al Divino».

Ha preso le mosse in queste ore dalla costola di "Diario amico", un

gruppo livornese con 499 amici che raggruppa tanti giovani di area ecclesiale (e non solo): con post fra Bobo Rondelli, Negrita, la bomba di Hiroshima e Andrea Bocelli.

Dall'album dei ricordi spunta fuori l'identikit di un vescovo che non si nasconde dietro l'abito talare. Lo dice Annamaria quando rievoca la volta in cui ha chiesto a lei e al fidanzato di «accompagnarlo in macchina a Firenze dove doveva partecipare a una celebrazione». Singolare è il «ricordo gioioso» segnalato da Fulvio: il fotogramma riguarda la sosta in autogrill durante un viaggio in pullman fino a Torino con un gruppo di catechisti all'inizio degli anni '80: i "suoi" ragazzi regalano per scherzo ad Ablondi «un "ciuccio" di quelli grandi fatto di caramella». Risultato: se lo mette in bocca e comincia a passeggiare. «Immaginatevi la faccia della gente presente (che non sapeva chi fosse) che vedeva uno, vestito da vescovo,

passaggiare per l'autogrill col ciuccio in bocca. Anche questo era Ablondi».

Fra i "Quattro passi" fa capolino anche Luigi Accatoli, uno dei vaticanisti più autorevoli, che linka il suo blog in cui racconta dellettere sulla morte di Ablondi («vescovo anziano e malato») a una cugina «vicina a morire» parlandole «con le parole d'ogni giorno ad ambedue familiari, essendo egli sceso da ogni cattedra per propria scelta già prima del pensionamento e della malattia».

Ne parla nel capitolo "Cerco fatti di Vangelo", una inchiesta collettiva via web sui «giusti che vivono intorno a noi» per raccontare di un anziano prelato che «non è autosufficiente, ha difficoltà a parlare e a scrivere eppure non cessa dal predicare appassionatamente il Vangelo di Gesù Cristo» presentandosi «agli incontri in carrozzina».

M.Z.

«Ha un carisma che oltrepassa i confini del mondo cattolico»

LIVORNO. «Refuà shelemà Vescovo Ablondi»: è così che, secondo la tradizione ebraica, gli israeliti pregano per la «completa guarigione» dell'anziano prelato che anche nei momenti più difficili del dialogo interreligioso è stato molto vicino alla comunità ebraica. Lo dice Gadi Polacco, esponente dell'ebraismo livornese e consigliere nazionale dell'Unione delle comunità ebraiche (Ucei). Ablondi — spiega Polacco — è una «personalità dal carisma particolare che gli conferisce una popolarità che

oltrepassa i confini del mondo cattolico».

E' stato negli anni «presenza praticamente fissa ad ogni rilevante avvenimento organizzato dalla Comunità ebraica o da associazioni ebraiche»: il dirigente dell'Ucei — in un messaggio diffuso anche tramite il blog Comunitando e la community Livornesim (dedicata agli ebrei con radici labroniche a giro per il mondo) — sottolinea che Ablondi «certamente raccoglie in queste ore preghiere assai trasversali e la speranza anche, lo crediamo fermamente, di tanti non credenti, poiché egli ha saputo instaurare un originale e non facile dialogo a tutto campo».

DIOCESI

Al Rosario

La veglia riempie la chiesa

LIVORNO. Un post su Facebook, una sventagliata di sms, qualche telefonata, l'e-mail del vescovo Simone Giusti, il tam tam dell'Azione Cattolica: sono bastate due ore e mezzo per chiamare martedì sera alla parrocchia del Rosario una folla che ha riempito la chiesa per una veglia di preghiera nel nome di monsignor Ablondi. A guidarla è stato il parroco don Piergiorgio Paolini, biblista e vicario episcopale negli anni novanta con Ablondi.

Oltre che letture bibliche dagli Atti degli apostoli e dalla lettera a Romani, la preghiera ha preso la forma di quattro salmi che la tradizione ecclesiale usa nei momenti di grande difficoltà: come, ad esempio, «Dal profondo a te grido» e anche «Non respingere il volto del tuo consacrato».

Nel corso della liturgia non sono mancate preghiere spontanee nel solco dell'insegnamento del vescovo che per trent'anni ha guidato la diocesi: la fiducia nel dialogo fra le fedi e l'apertura allo «spirito del sinodo» come stile di vita della Chiesa.

Ma il passo centrale è stata la lettura della preghiera scritta dallo stesso Ablondi in cui, il 19 maggio 1991, mise nelle mani della Madonna la «sua» gente — la Chiesa, la città, i livornesi — con l'«atto di affidamento all'intercessione di Maria».

Una lunga invocazione che insiste sulle parole «crescere» e «camminare». Era la preghiera che Ablondi ha messo nero su bianco quando, per «riparare» al furto dei gioielli della Madonna di Montenero, anziché ricomprare i preziosi per rimetterli al loro posto, destinò la raccolta dei fondi all'aiuto di due case di assistenza ai disabili.

M.Z.